

Visioni

The design significance of long-lasting territorial structures Il significato progettuale delle strutture territoriali di lunga durata

Paolo Baldeschi*

*formerly University of Florence, Department of Architecture; mail: paolo.baldeschi@libero.it

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by UNICApres under CC BY-4.0



How to cite:

BALDESCHI P. (2026), "Il significato progettuale delle strutture territoriali di lunga durata", *Scienze del Territorio*, vol. 13, n. 2, pp. 14-20, <https://doi.org/10.13125/sciter/7157>.

First submitted: 2026-6-7

Accepted: 2026-6-7

Online as Just Accepted: 2026-8-17

Published: 2026-8-24

Abstract. The article clarifies that the terms 'territorial structures' and 'long-duration structures' are equivalent for the purposes of this paper, even though the term 'territorial' has often overshadowed urban structures. Starting from the assumption that a structure has as its fundamental characteristic a relational role, the paper exemplifies two typical territorial structures (of long duration) and the relationships between these and the origin and development of the 'urban structure', coinciding with public space. In the final section, the contributions of community maps, ecomuseums and river contracts to the revitalization of existing long-duration structures or to the promotion of new ones are discussed.

Keywords: territorial structures; urban public space; community maps; ecomuseums; river contracts.

Riassunto. L'articolo chiarisce che i termini 'strutture territoriali' e 'strutture di lunga durata' sono equivalenti ai fini di questo scritto, anche se spesso il termine 'territoriale' ha messo in ombra le strutture urbane. A partire dal presupposto che una struttura ha come caratteristica fondamentale un ruolo relazionale, nello scritto sono esemplificate due tipiche strutture territoriali (di lunga durata) e le relazioni tra queste e l'origine e lo sviluppo della 'struttura urbana', coincidente con lo spazio pubblico. Nell'ultima parte vengono discussi i contributi delle mappe di comunità, degli ecomusei e dei contratti di fiume per una rivitalizzazione delle strutture di lunga durata esistenti o per la promozione di nuove.

Parole-chiave: strutture territoriali; spazio pubblico urbano; mappe di comunità; ecomusei; contratti di fiume.

1. Una riflessione sui termini

Il termine 'struttura territoriale' sottintende gli attributi 'di lunga durata', 'resistente', caratterizzata da profondità morfologica o morfogenetica e viene impiegato in molti piani di area vasta e in alcuni piani di indirizzo territoriale. Il concetto di strutture territoriali deriva dal paradigma territorialista secondo il quale il territorio - di cui il paesaggio è la forma sensibile - non è una superficie senza spessore, priva di resistenza al cambiamento, ma è dotato di una profondità che nel corso della storia mostra la persistenza di alcuni elementi fondanti e fondamentali.

Tra le non molte definizioni in ambito urbanistico di strutture territoriali, la prima, da un punto di vista cronologico, è proposta da Bernardo Secchi commentando il Piano Regolatore di Siena: concorrono a definire la "struttura del territorio senese, i rapporti tra natura geo-morfologica del terreno, occupazione ed uso del suolo: il situarsi dell'insediamento prevalentemente sui crinali, l'uso singolare dei loro luoghi di incontro e delle sommità collinari, delle valli e delle scarpate e dei versanti [...]; l'utilizzo dei luoghi orograficamente singolari per ubicarvi fabbriche di scala differente da quello delle altre strutture tipologiche" (SECCHI 1989, 237). Frasi che descrivono chiaramente il fondamentale principio insediativo del paesaggio collinare toscano.

Particolarmente pregnante e aderente al pensiero territorialista è la descrizione contenuta nella Relazione del Piano Paesaggistico del Piemonte, coordinato da Roberto Gambino; dove un fondamentale ruolo conoscitivo e progettuale con riferimento a territorio e paesaggio è assegnato alla “Carta di interpretazione strutturale” che “consente di guardare ai fattori strutturanti in una prospettiva progettuale. È, infatti, in base ad essi che si possono individuare le relazioni e gli aspetti di lunga durata e il loro costituirsi come ‘imprinting morfogenetico’ delle diverse parti del territorio, che assume un ruolo fondamentale nell’indirizzare le scelte e guidare i processi di cambiamento dell’assetto territoriale e paesistico con modalità ‘costruttive’ (o almeno meno distruttive di quelle correnti)” (REGIONE PIEMONTE 2008, 43). Nel piano piemontese la descrizione dei tre livelli che articolano territorio e paesaggio include gli insediamenti urbani come elementi fondanti; non così in altri piani dove il ‘territoriale’ comporta l’omissione degli aspetti strutturali della morfologia urbana e della stretta connessione tra strutture di livello urbano e territoriale. Per questi motivi, seguendo la scelta di Alberto Magnaghi nel suo ultimo testo *Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020), in questo numero della rivista si è preferito il titolo “strutture di lunga durata”.

Vale la pena di notare che il concetto di strutture di lunga durata non esclude che alcune di queste non siano abbastanza resistenti per sopravvivere a processi di deterritorializzazione: da un punto di vista fisico, ma soprattutto da un punto di vista funzionale; e simmetricamente non esclude che nuovi processi di territorializzazione possano realizzare forme strutturali che nel corso del tempo diventeranno di lunga durata. Tenendo conto di queste precisazioni di seguito useremo i termini ‘strutture territoriali’ o ‘di lunga durata’, come intercambiabili e inclusive dei significati cui abbiamo fatto cenno.

Per discutere del significato progettuale delle strutture di lunga durata è utile un approfondimento sulla loro pluralità funzionale e sulle mutazioni che inevitabilmente avvengono all’interno della lunga durata. Il punto fermo ed essenziale è che la principale funzione di una struttura è di tipo relazionale. Se non ci sono relazioni con il contesto non c’è struttura. L’aspetto cruciale di una struttura, più ancora che la sua ‘fisicità’ è, perciò, il suo ruolo di stabilire relazioni e la capacità di mutare nel tempo mantenendo alcune caratteristiche e alcune prestazioni fondamentali, ciò che con qualche approssimazione può essere definito ‘resilienza’. D’altra parte, è proprio il progressivo impoverimento delle relazioni il fattore che caratterizza molti processi striscianti di deterritorializzazione, eliminando o delocalizzando alcuni ruoli funzionali e rendendo insignificanti certe relazioni storiche, sia a causa della cancellazione di una serie di legami che abbracciavano e articolavano il territorio, sia per la scomparsa degli elementi che a tali strutture erano collegati. Al contrario, connesse a strutture di lunga durata ancora vitali, vi sono altre strutture, gerarchicamente secondarie che contribuiscono a rendere vivo il territorio oltre a definirne le caratteristiche a una scala più di dettaglio. Ne segue che ogni paesaggio, a meno che non sia stata cancellato ogni segno storico, ha una sua componente strutturale, a volte ben riconoscibile, a volte in forma di tracce.

2. Strutture di lunga durata

Per fare un esempio, ciò che caratterizzava il paesaggio toscano – in particolare quello della valle dell’Arno – non era tanto la tipologia della casa colonica (che poteva variare grandemente) o la presenza di cipressi isolati o in filari, o la viabilità podereale o le sistemazioni idraulico-agrarie, come muri a secco e acquidocci, quanto i rapporti di contiguità e funzionali che si instauravano fra tutti questi elementi.

In sintesi, attraverso un *savoir-faire* centenario, il paesaggio agricolo era organizzato in strutture disposte in modo gerarchico e tra loro collegate (BALDESCHI 2000; DI PIETRO, PARDI 2012). A un primo livello le strade posizionate sui crinali (spesso di fondazione etrusca) o, quando di fondazione romana, nei fondivalle, accostate ai fiumi e collegate a mercatali; gli insediamenti collocati lungo la viabilità principale, resistente perché posta in plessi sicuri da un punto di vista idrogeologico, orientati per sfruttare al meglio l'energia solare. A un secondo livello strutturale, connesso al precedente, le vie che portavano alle case coloniche, epicentri di stradelli poderali contornati da alberi e siepi e fiancheggiati da canalette. Infine, un terzo livello costituito dal sistema di drenaggio delle acque meteoriche, fatto di ripiani artificiali, di muri a secco o ciglioni, di fossi e acquidocci non interrotti dai confini di proprietà, talvolta gestiti collettivamente; gli snodi dell'intero sistema erano spesso sottolineati da cipressi, edicole o altri manufatti. Né dovrebbe essere sottovalutato il ruolo del bosco che costituisce una fondamentale protezione rispetto ai processi franosi o erosivi che derivano dall'impoverimento dei ripiani, dei muri e della maglia agricola.

La resistenza delle strutture territoriali riguarda non solo e non tanto la loro fisicità – niente di materiale può rimanere immutato nel corso del tempo – ma alcune regole connaturate alle strutture stesse. Un esempio noto e già tradotto in normativa (PROVINCIA DI FIRENZE 1998) è che la viabilità di crinale, matrice degli insediamenti ad essa prospicienti o collegati, può essere modificata qualora si renda necessario adattarla alle mutate condizioni dei mezzi di trasporto in alcuni punti critici, ma rispettando la regola di mantenere la posizione di crinale, senza cioè gli scivolamenti a mezza costa che implicano tagli del pendio e strutture cementizie che non solo alterano l'assetto del paesaggio ma possono innescare ulteriori edificazioni contrarie alle regole storiche d'insediamento (oltretutto spesso foriere di movimenti franosi). Ovviamente la resistenza di strutture complesse e articolate diminuisce via via che si scende di scala gerarchica, un po' come in un albero diminuisce la robustezza via via che si passa dal tronco massiccio e piantato a terra, ai rami principali, a quelli secondari e a quelli minimi di supporto delle foglie.

Se esaminiamo una struttura di lunga durata imperniata su un fiume, vediamo un ordinamento gerarchico degli elementi strutturali, rovesciato da un punto di vista orografico: dal basso verso l'alto, gli affluenti principali, quelli secondari, i sistemi idraulici connessi, fossi, acquidocci, e infine il sistema di contenimento e assorbimento delle acque meteoriche ottenuto riducendo la pendenza principale con ripiani contenuti da muri o ciglioni. Di nuovo, le superfici boscate nelle parti alte hanno un ruolo decisivo, costituendo una prima difesa rispetto all'impatto delle piogge e rallentando la velocità del deflusso.

La resilienza dell'intero sistema strutturale è legata all'efficienza delle relazioni che intercorrono tra le varie parti. Rispetto alla questione del rischio idrogeologico, una resilienza consistente ma priva di flessibilità può essere ottenuta con dighe ed argini; lasciare che l'acqua conquisti nuove o ripristini antiche aree di esondazione è un esempio di resilienza adattativa. Ovvio che il primo tipo di provvedimenti rende più 'duro', ma non necessariamente più robusto il sistema, in vista di eventi futuri che potrebbero avere impatti maggiori; mentre l'adattarsi al cambiamento è ciò che la natura ha sempre fatto, a volte favorita, più spesso contrastata dall'opera dell'uomo. Inoltre, la resilienza non ha soltanto una natura fisica, ma anche una sociale che dipende dalla capacità umana di prevedere e fronteggiare gli impatti critici e il conseguente rischio.

3. Morfologia degli insediamenti

Le grandi strutture territoriali che abbiamo esemplificato – complessi montani o collinari antropizzati e innervati da una viabilità matrice, fiumi quasi sempre relazionati a grandi strade – sono state basilari nello sviluppo di città, grandi o piccole, che le hanno incorporate come componenti dello spazio collettivo, funzionali anche rispetto a molte attività manifatturiere (si pensi, ad esempio, al ruolo dei canali d'acqua, una volta a cielo aperto, nel mettere in moto i numerosi mulini e opifici per la lavorazione della seta o della canapa, in esercizio nella Bologna medievale e post medievale e in molte altre città del nord Italia). Strutture che hanno assunto un ruolo via via più importante – tra Duecento e Trecento – come generatrici dello spazio pubblico che in quel periodo si amplia, definendo l'incunabolo di una struttura urbana di lunga durata con un assetto di base giunto fino ad oggi. Vale la pena di notare che si tratta di una lunga durata soggetta a molteplici rimaneggiamenti, comprese demolizioni e riedificazioni e numerosi interventi che ne hanno mantenuto e rafforzato le componenti di natura strutturale, quindi di portata relazionale. Tra queste, quasi tutte mantengono un ruolo importante nell'uso attuale, sia pure impoverito e distorto, della città storica.

Una prima caratteristica strutturale alla scala urbana è stata ed è la convergenza dello spazio pubblico verso il centro della città, *Curia Communis vel in Atrii platea*,¹ in cui si riunisce quotidianamente la cittadinanza secondo Opicino de Canistris o, quando questa si fa più grande, verso un gruppo di centralità collegate tra loro. La piazza principale (chiusa con catene durante gli assedi o più spesso durante i conflitti tra famiglie magnatizie) comprende la Cattedrale fronteggiata dal Palazzo Pubblico e nei pressi il Palazzo della Ragione (qui inteso come dedicato al commercio e depositario di pesi e misure). Ancora, faceva parte della centralità urbana il Mercato, unito alla piazza principale, e la Piazza delle Erbe. Verso questo centro o queste centralità convergevano le strade principali, articolate in piazze minori, dotate di chiese e di palazzi pubblici o magnatizi, e costellate da botteghe artigianali secondo specializzazioni tradizionali (spadai, tessitori), o legate a specifiche dotazioni naturali (beccai, conciatori). Da questa articolazione principale della città, funzionale a tenerla unita e coesa nel suo rapido espandersi, attraverso vie minori si entrava in uno spazio misto, in cui prevalevano le abitazioni private.

Oltre la convergenza verso il centro, lo spazio pubblico presentava la caratteristica della continuità e della fluidità, assicurata anche dalla distruzione degli sporti e delle sovrastrutture lignee, dall'allargamento e rettificazione della viabilità, dalla pavimentazione, dalla dotazione di *fovae*, tant'è che in alcune descrizioni trecentesche, le strade urbane, volte a suscitare l'ammirazione del visitatore, sono magnificate come *amplae, pulchrae et rectae*.

È inutile insistere che nelle città che hanno avuto in passato un governo comunale, l'organizzazione dello spazio pubblico, cui hanno sostanzialmente collaborato gli insediamenti ecclesiastici – soprattutto quelli degli ordini mendicanti – ha definito i caratteri fondamentali di una struttura urbana, completata e arricchita nei secoli successivi e ora contenuta in quello che, con una certa approssimazione, viene definito centro storico.

Ciò che interessa notare, è l'analogia tra strutture urbane (riassunte come spazio pubblico) e territoriali di lunga durata. Innanzitutto, il loro ruolo è fondamentalmente relazionale il che è quasi tautologico per qualsiasi organizzazione strutturale.

¹"Tantum inter se noticiam mutuam habent, ut si quis ab uno latere civitatis de hospicio alterius in remotiori parte manentis interrogaverit, sibi protinus indicetur; et hoc est quia cotidie, bis in die, in Curia Communis vel in Atrii platea, conveniunt" (DE CANISTRIS 1330, 26).

In secondo luogo, hanno come caratteristiche fondamentali una connettività continua, vale a dire senza interruzioni, e un'organizzazione gerarchica. La sola fondamentale differenza – sempre in termini relazionali – sta nel fatto che le strutture urbane convergono necessariamente verso un centro (semplice o complesso), mentre questo non è tassativo, anche se non infrequente, nel territorio dove una viabilità matrice o un fiume importante costituiscono il principale asse strutturale.

4. Strutture e progetto

Secondo i paradigmi territorialisti, qualsiasi progetto territoriale e urbano deve nascere dal riconoscimento delle strutture che costituiscono le matrici di fondo di territorio e città. Strutture da rispettare, rafforzare e utilizzare come generatrici progettuali, in un disegno che ne valorizzi le caratteristiche di connettività, continuità e gerarchizzazione, ma anche – a volte soprattutto – tenendo conto delle regole che hanno presieduto al loro posizionamento e alla loro conformazione, regole che di fatto costituiscono, o dovrebbero, i caratteri invarianti di città e territorio.

In conclusione di queste note, vogliamo riassumere alcune indicazioni progettuali, in parte sulla base di ciò che sta già avvenendo, in parte di ciò che potrebbe avvenire. Non affronteremo il problema della realizzazione di nuove strutture territoriali (ci auguriamo di lunga durata), tema già ampiamente affrontato negli studi che si occupano della bioregione urbana. A questo proposito ci limitiamo a riassumere in nota alcune proposte rimandando alle pubblicazioni contenute nella Collana "Ricerche e studi territorialisti" (RST) diretta da Filippo Schilleci, tra cui particolarmente attinenti i volumi *Building the Urban Bioregion. Governance scenarios for urban and territorial planning* (COLAVITTI, SERRA 2022), e *Dalla metropoli alla bioregione urbana. Un progetto per la Città Metropolitana di Roma Capitale* (POLI ET AL. 2025).²

Le indicazioni progettuali si basano sulla constatazione che nell'ultimo cinquantennio, e in modo più accelerato nell'ultimo decennio in concomitanza con il trionfo del capitalismo neoliberista, la crisi – potenziale o in atto – delle strutture territoriali non ha tanto una natura fisica quanto piuttosto relazionale. Se è pur vero che fenomeni come il dilagare dell'urbanizzazione, la viabilità inutile quando impattante, le infrastrutture volute dal potere politico (*docet* il ponte sullo Stretto) hanno alterato o messo in situazioni di rischio i complessi orografici, i corsi d'acqua, le aree costiere, è anche vero che il cambiamento più significativo consiste nell'indebolimento, quando non nella recisione, del loro ruolo relazionale. Un esempio calzante è quello delle colline che recano ancora come sinopia l'impronta mezzadrile, la cui organizzazione paesaggistica è conservata in parte nella maglia agraria (LUCCHESI 2010);

²Tra le diverse indicazioni qui contenute appaiono particolarmente salienti: i) la valorizzazione, mantenimento e riapertura di varchi; ii) il mantenimento e valorizzazione dei cunei che penetrano nell'area urbanizzata; iii) la conservazione e implementazione di una rete ecologica polivalente e multifunzionale che si integra al tessuto agricolo e fornisce servizi ecosistemici per la popolazione; iv) il contrasto della tendenza alla saldatura del tessuto urbano; v) il contrasto della tendenza alla saturazione delle aree intercluse nell'urbanizzato che presentano un'alta valenza ecologico-relazionale; vi) mantenimento e valorizzazione della valenza ecologica e della mobilità fluviale del sistema delle acque; vii) conservazione e ripristino degli ecosistemi fluviali, della vegetazione ripariale e delle fasce tampone; viii) valorizzazione del ruolo dei fiumi come corridoi ecologici multifunzionali dei territori rivieraschi (turismo, navigabilità, cultura, agricoltura); ix) incentivazione della navigabilità dei fiumi (amatoriale, turistico-ricreativa, sportiva); x) incentivazione della fruibilità pedonale e ciclabile delle sponde e dei contesti fluviali; xi) riapertura dei canali tombati nelle aree rurali e, laddove possibile, nelle aree urbane (POLI ET AL. 2025, 105).

ma sia il frazionamento delle fattorie con la destinazione residenziale o turistica delle case rurali, ristrutturate in modo più o meno consono rispetto alle loro regole costruttive (AGOSTINI 2020), sia la privatizzazione delle strade vicinali, hanno tagliato i principali collegamenti tra crinali e fondivalle; a ciò si è aggiunto il dilagare delle recinzioni, non solo nei vigneti, diventati negli ultimi ventenni la coltura dominante a scapito dei seminativi ormai praticamente scomparsi, ma anche – contraddicendo un uso secolare che nel Medioevo veniva riassunto nel motto *ubi feuda ibi demania*, la recinzione di ampie zone boschive; il tutto a detrimento non solo della percorribilità antropica, ma soprattutto interrompendo la continuità della rete ecologica (REGIONE TOSCANA 2015). Ciò significa che un progetto che voglia di nuovo accrescere il valore delle strutture territoriali deve porsi come obiettivo il ripristino delle relazioni pregresse e, dove questo non è più possibile, crearne e consolidarne di nuove.

Abbiamo molte proposte e sperimentazioni in questo senso e il primo passo è di rendere conosciute le popolazioni locali delle particolari qualità del loro territorio e dei complessi o manufatti cospicui dal punto di vista della memoria. Per quanto è desumibile da un certo numero di esperienze positive, alcune di queste raccolte nella già citata Collana RST, altre nelle pubblicazioni di Alberto Magnaghi e riassunte nel suo testo più importante *Il principio territoriale*, le Mappe di Comunità, quali quelle sperimentate con un ruolo importante nel Piano paesaggistico della Puglia e nello Statuto del Piano urbanistico di Montespertoli, possono svolgere un ruolo importante rispetto all'obiettivo di *ripristinare relazioni, realizzare nuove relazioni*.³ Risulta evidente dalle esperienze in corso che più ancora che il risultato, il significato importante dell'esperienza sia legato alla capacità, spesso inizialmente difficoltosa, di mobilitare un numero consistente di attori, alcuni già dotati di conoscenze in proposito, altri neofiti, e di motivarli in un percorso che via via che si realizza non solo mette in rete emergenze, conosciute spesso da pochi (chiese, palazzi, manufatti storici, sorgenti, singolarità geologiche e, in genere beni culturali), ma porta alla luce anche memorie dimenticate o luoghi non conosciuti. Nascono quasi naturalmente dalle Mappe di Comunità dei *percorsi comuni* che pongono in rete le diverse emergenze, con la capacità di coinvolgere una platea più vasta, compresa presumibilmente la popolazione scolastica (meglio scoprire il proprio territorio e stabilirvi legami di appartenenza, c'è sempre tempo, quando si è più maturi per visitare Venezia o Firenze).

Un'iniziativa parallela e spesso inclusiva della precedente è quella degli Ecomusei⁴, di cui vale la pena di riportare i principi fondamentali contenuti nel Documento strategico: "Gli ecomusei si configurano come processi partecipati di riconoscimento, cura e gestione del patrimonio culturale locale al fine di favorire uno sviluppo sociale, ambientale ed economico sostenibile [...]. Gli ecomusei sono percorsi di crescita culturale delle comunità locali, creativi e inclusivi, fondati sulla partecipazione attiva degli abitanti e la collaborazione di enti e associazioni" (RETE ECOMUSEI ITALIANI 2016).

Al di là di questa breve citazione, vale la pena di leggere l'intero documento strategico, ricco di definizioni interessanti, di rimandi ad altri scritti da approfondire e improntato da uno spirito decisamente territorialista. È degno di nota, una volta tanto positiva, che l'Italia sia l'unica nazione ad aver sviluppato spontaneamente questa particolare forma di conoscenza, anche se tuttora non esiste in proposito una legge nazionale (quindi mancano finanziamenti da parte dello Stato).

³ Ulteriori "forme diverse di innovazione a questo riguardo sono espresse ad esempio dai parchi agricoli multifunzionali, dai contratti di fiume, di lago, di falda, di montagna di paesaggio; dagli ecomusei, dagli osservatori locali del paesaggio, dalle forme di autorganizzazione sociale nelle periferie, dalle esperienze di mobilità dolce" (MAGNAGHI 2020, 30).

⁴ Cinque Ecomusei nel 2022 avevano anche elaborato Mappe di Comunità.

A questo vuoto hanno in parte supplito alcune Regioni: nel 2022 in Italia si contavano 264 Ecomusei di cui 165 nel Norditalia, 49 al Centro e 50 al Sud. Di questi, sempre alla stessa data, 135 riconosciuti dalle Istituzioni e 128 non riconosciuti, mentre 14 Regioni e una Provincia hanno legiferato in proposito.⁵

Se Mappe di Comunità ed Ecomusei possono giocare un ruolo importante nello stabilire relazioni di carattere sociale, è evidente che non incidono sull'organizzazione fisica del territorio, al di là di una possibile sentieristica, soprattutto se capace di riutilizzare tracciati minori ma con un passato storico (spesso individuabile nei catastri storici) e di ristabilire una loro continuità superando o aggirando le interruzioni cui abbiamo fatto cenno.

Infine, limitandoci a indicare le iniziative più importanti e diffuse, occorre prendere in considerazione i Contratti di fiume, legiferati a livello nazionale⁶ e potenzialmente in grado di modificare le strutture territoriali, e di stabilire nuove relazioni, sia fisiche che sociali. Rientrano in questa definizione anche i Contratti di lago, di costa, di acque di transizione, di foce, di risorgiva e di falda. I Contratti di fiume "sono strumenti volontari di programmazione strategica e negoziata che perseguono la tutela, la corretta gestione delle risorse idriche e la valorizzazione dei territori fluviali unitamente alla salvaguardia dal rischio idraulico, contribuendo allo sviluppo locale" (D.lgs. 152/2006, art. 68bis). La legge stabilisce che i Contratti di fiume siano definiti e inquadrati nei Piani di Bacino⁷ ciò che è coerente da un punto di vista teorico, ma da un punto di vista pratico improduttivo a causa delle difficoltà in cui si dibatte gran parte delle Autorità di Bacino, drammaticamente sottofinanziate.

Alcuni dati mostrano potenzialità e criticità dei Contratti di fiume e simili in Italia al 2025. A questa data sono stati sottoscritti 51 Contratti di fiume (Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana le regioni più attive), 11 Contratti di lago, 11 Contratti di rete e di riserva, 5 Contratti di laguna, 5 Contratti di foce, di costa e di area marina, 2 Contratti di falda, per un totale di 85 strumenti pattizi, con una punta nel 2022 e un forte calo negli anni successivi.⁸ Poiché i contratti di fiume sono stati legiferati nel 2015 e molti sono stati sottoscritti negli anni immediatamente successivi è lecito chiedersi a distanza di diversi anni quanto sia stato effettivamente realizzato. L'impressione, suffragata da ricerche sulle diverse realtà regionali, è che al 2026 pochi siano i Contratti di fiume che abbiano superato la fase degli intenti e dei programmi, non certamente per mancanza di volontà dei sottoscrittori, ma per il sottofinanziamento dello strumento nelle sue varie forme. In Toscana nel periodo 2019-2021 ognuno degli 8 Contratti di fiume ha ricevuto un finanziamento annuale di 11.250 euro (11.850 nel 2019). Fa eccezione il fiume Pesa il cui Contratto nel 2025 ha ricevuto 350.000 euro dalla Regione Toscana per tutelare la biodiversità del torrente, anche se l'espletamento dell'intero programma che prevede tra l'altro la realizzazione di una serie di laghetti collinari, richiederà un ben più cospicuo impegno finanziario.⁹

⁵ Le informazioni precedenti sono elaborate dalla Rete degli Ecomusei italiani: <<https://sites.google.com/view/ecomuseiitaliani/home>>. La data di ultimo accesso, per questo e tutti gli altri siti web citati, è 5/2026.

⁶ Recepiti nel Codice dell'Ambiente (D.lgs. 152/2006, art. 68-bis, modificato dalla L. 221/2015).

⁷ I Contratti di fiume concorrono alla definizione e all'attuazione degli strumenti di pianificazione di distretto a livello di bacino e sottobacino (D.lgs. 152/2006, art. 68bis).

⁸ Fonte dei dati è il Tavolo Nazionale dei Contratti di Fiume, <<https://www.a21fiumi.eu/>>.

⁹ "Bando pubblico per la diffusione dei contratti di fiume - biennio 2019-2021", <<https://www.regione.toscana.it/-/bando-pubblico-per-promozione-e-diffusione-dei-contratti-di-fiume-triennio-2019-2021>>. Per quanto riguarda il fiume Pesa, si veda "Contratto di fiume del torrente Pesa", <<https://cdfpesa.it>>.

Possiamo a questo punto tirare le somme sullo stato di salute e sulle iniziative in corso relativamente alla tutela e alla valorizzazione delle strutture di lunga durata, sia per superare le criticità in essere sia per stabilire nuove relazioni, a livello fisico e soprattutto sociale. In estrema sintesi, dove i progetti (Mappe di Comunità, ecomusei) non hanno avuto un supporto nazionale, dove cioè sono stati protagonisti i cittadini e le istituzioni hanno avuto un ruolo secondario, sono state intraprese numerose iniziative tutte con un bilancio positivo, alcune con un buon successo. Rimane da osservare che sarebbe non solo utile, ma anche logico che la riformulazione periodica degli strumenti urbanistici inglobasse Mappe di Comunità, ecomusei e Contratti di fiume nei piani strutturali e per fasi nei piani operativi, oltre che, ovviamente, proteggesse l'organizzazione strutturale del territorio rispetto alle sollecitazioni edilizie e impiantistiche, soprattutto nelle parti che hanno ancora un notevole appeal naturalistico e agronomico. Il bilancio attuale può essere visto come un chiaroscuro, ma non privo di possibilità e speranze, naturalmente se il governo centrale non taglierà le gambe alle iniziative in corso, dal momento che la partecipazione dei cittadini sui destini del territorio e della città viene spesso percepita come un'attività fastidiosa se non come una potenziale minaccia a livello politico.

Riferimenti

- AGOSTINI I. (2021), *La casa rurale e il paesaggio. Guida al recupero architettonico nel Chianti*, Le Lettere, Firenze.
- BALDESCHI P. (2000), *Il Chianti fiorentino. Un progetto per la tutela del paesaggio*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- COLAVITTI A.M., SERRA S. (2022 - a cura di), *Building the Urban Bioregion. Governance scenarios for urban and territorial planning*, SdT Edizioni, Firenze.
- DI PIETRO G., PARDI F. (2012), *Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Siena, Norme di attuazione*.
- DE CANISTRIS (1330), "Liber de laudibus civitatis ticinensis", in *Rerum Italicarum Scriptores II*.
- LUCCHESI F. (2010 - a cura di), *La Carta del Chianti. Un progetto per la tutela del paesaggio e l'uso sostenibile del territorio agrario*, Passigli, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- POLI D., BOLOGNESI M., LUCIANI G., NURIHANA E. (2025), *Dalla metropoli alla bioregione urbana. Un progetto per la Città Metropolitana di Roma Capitale*, SdT Edizioni, Firenze.
- PROVINCIA DI FIRENZE (1998), *Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Firenze*.
- REGIONE PIEMONTE (2008), *Piano Paesaggistico Regionale, Relazione*.
- REGIONE TOSCANA (2015), *Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico, Disciplina di piano*.
- RETE ECOMUSEI ITALIANI (2016), *Documento Strategico*, <<http://www.ecomusei.eu/ecomusei/wp-content/uploads/2016/01/Documento-strategico.pdf>> (5/2026).
- SECCHI B. (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.

Paolo Baldeschi, former Professor of Urban planning at the University of Florence, has coordinated several research programmes on landscape design and protection. Among them, the "Chianti Landscape Programme", Mediterranean Landscape Prize in 2000, and the "Chianti Charter", Innovation Oscar at the 2006 edition of "Dire, fare". He has been the Editor-in-chief of *Scienze del Territorio*.

Paolo Baldeschi, già Ordinario di Urbanistica all'Università di Firenze, ha coordinato numerose ricerche su progettazione e tutela del paesaggio. Fra queste il "Programma di Paesaggio Chianti", Premio Mediterraneo del Paesaggio 2000, e la "Carta del Chianti", Oscar dell'Innovazione all'edizione 2006 di "Dire, fare". È stato il Direttore scientifico di *Scienze del Territorio*.